

22 NOVEMBRE '64

Ad un anno dal crimine di Dallas

All'America Kennedy osò dire amare verità



Il tragico istante dell'attentato. La macchina presidenziale parte a grande velocità. Il presidente è già crollato. La freccia bianca indica un suo piede che sporge oltre il bordo della vettura. La freccia nera mostra la signora Connally, moglie del governatore del Texas, china per evitare i colpi. Kennedy spirò poco dopo, giunto all'ospedale.



L'ultima foto del presidente ucciso, presa a Dallas poco prima che egli salisse sulla macchina, dove dovevano raggiungerlo i colpi fatali. Sparati da chi? Il rapporto Warren non ha risposto in modo soddisfacente

« Con lui è stata uccisa la promessa » dice il New York Times - La cattiva coscienza di chi vorrebbe considerare chiuso l'incidente - L'uomo che rompe la « routine » della politica americana - Invito a rivedere l'atteggiamento verso l'URSS

Il rapporto Warren ovvero come si può in USA liquidare un presidente

Un anno dopo non si sa chi e perché lo uccise

QUEL che fu ucciso un anno fa a Dallas non fu solo il Presidente, ma la promessa. Chi, scrive così non è uno stravagante radicale americano, ma il più autorevole dei commentatori sul più splendido dei giornali degli Stati Uniti: James Reston sul New York Times. Quella — egli dice — è « l'essenza della tragedia ». Poi spiega che l'opera di Kennedy è ormai più leggenda che realtà. « Il cuore della leggenda di Kennedy è ciò che avrebbe potuto essere » aggiunge: la speranza « che la nuova generazione avrebbe fatto il mondo più razionale ». Kennedy insomma sarebbe stato più grande per ciò che prometteva che per ciò che ha fatto. Di qui il mito. Può essere. Ma il grido di Reston, la sua rievocazione, anche se cercano ad ogni costo un'ottimistica conclusione, sono uno dei segni, solo in parte riconfortanti, di un gran vuoto che l'assassinio di un anno fa ha lasciato negli Stati Uniti e che nulla è venuto a colmare: il segno di un vuoto e di una coscienza che, nonostante tutte le soporifiche assicurazioni somministrategli, non può sentirsi tranquillo.

Altrimenti, tutto sembrerebbe di nuovo andare per il meglio nella migliore delle democrazie possibili. Un giornalista americano è venuto persino a dirlo con sussiego alla televisione. Kennedy è stato seppellito con tutti gli onori che gli erano dovuti. I suoi amici hanno scritto su di lui libri commossi. Un chilometrico rapporto, che pochi sono in grado di leggere e controllare, garantisce che la sua morte è stata un banale, per quanto doloroso, incidente della politica. Signori onorati ci hanno messo la firma. Un altro presidente è stato eletto. E' meno inquieto, meno conturbante, meno eretico di quello ammazzato. Ma ha anche ottenuto molti più voti di lui. Autorevolissimi personaggi dicono che farà la stessa politica.

che nessuno può osare ammettere, soprattutto a quel livello e con quel peso di responsabilità. Fu lui a dire che nel paese più ricco e più prospero del mondo c'era un terzo di poveri e un quinto di persone senza mezzi sufficienti di sussistenza. Fu lui a dire che il popolo era « stanco della guerra fredda ». Lui ancora ad affermare che in America non c'erano ghetti, « fatta eccezione per i negri ». Lui a dichiarare che credeva « in un'America dove un giorno l'intolleranza religiosa finirà ». Lui infine a sostenere: « Possiamo pur sempre plaudire al popolo russo per le sue molte grandi realizzazioni: nella scienza e nello spazio, nello sviluppo economico e industriale, nella cultura e in atti di coraggio ». Egli diceva tutto questo perché voleva cambiare qualcosa nella politica americana e sapeva di doverlo fare. Nel suo primo messaggio al Congresso aveva scritto: « Prima che il mio periodo di presidenza sia finito, dovremo verificare di nuovo se una nazione organizzata e governata come la nostra può durare. Il risultato non è assolutamente certo. Le risposte non sono assolutamente chiare ».

L'invito di Kennedy

Kennedy invitò gli americani a « rivedere il loro atteggiamento verso la pace, verso l'Unione Sovietica, verso la guerra fredda. Della prima disse: « Troppi di noi la considerano impossibile, troppi di noi la considerano irrealista, ma questa è un'idea pericolosa e disfattista: essa porta a concludere che la guerra è inevitabile ». Dell'URSS disse: « Il legame fondamentale che ci unisce è che viviamo tutti su questa pianeta, respiriamo tutti la stessa aria, ci preoccupiamo tutti del futuro dei nostri figli ». Della guerra fredda, di quella che era stata in fondo la politica « sull'orlo dell'abisso » dei suoi predecessori, disse: « Adottare una simile linea di condotta nell'era nucleare starebbe a testimoniare soltanto del fallimento della nostra politica o di un collettivo desiderio di autodistruzione da parte del mondo ».

Non fosse stato il presidente, sarebbe bastato molto meno pochi anni prima per mandarlo davanti alla Commissione per le attività anti-americane. Chi si è letto le memorie di Chaplin sa che non gli occorre tanto per essere costretto a cambiar aria dagli Stati Uniti. Oggi alcune di quelle affermazioni fanno meno scandalo anche in America: è questo che dobbiamo a Kennedy.

Se Kennedy fu la promessa, che con lui è stata uccisa, non fu solo — come si potrebbe credere oggi leggendo la stampa americana — perché era giovane e brillante, aveva una bella moglie e sapeva comportarsi con « stile ». Fu perché compì quegli atti e disse quelle parole. Il peggior omaggio che possa essergli reso, consiste nel pensare che tutto vada ormai bene negli Stati Uniti e che con lui sono stati seppelliti anche i dubbi, i propositi di revisione, il desiderio di un profondo rinnovamento della politica americana. Perché se così fosse, sapremmo che le pallottole di Dallas hanno davvero raggiunto non solo il loro bersaglio, ma anche quello che noi, uomini semplici, difficilmente finiremo di credere che fosse il loro scopo.

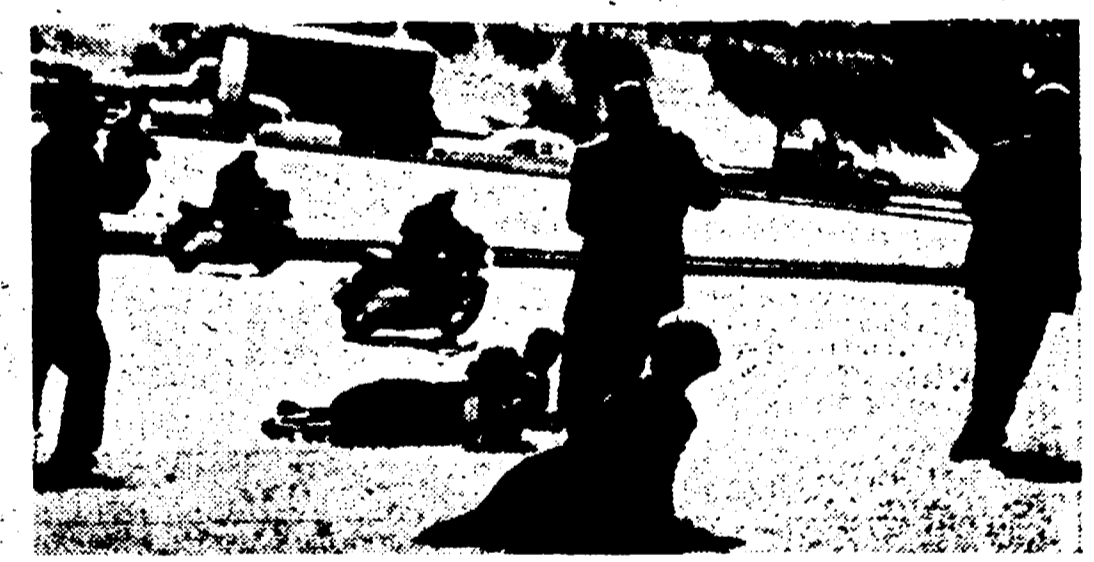
Giuseppe Boffa

UN ANNO dopo l'assassinio di Kennedy, i molti ed angosciosi interrogativi sollevati da quel crimine rimangono senza risposta. Quella ufficiale — il rapporto della commissione Warren — non poteva convincere e non ha convinto neppure i meglio disposti. Un terzo degli americani, ci ha detto il mese scorso un sondaggio di Louis Harris, riferito dalla Washington Post, ne respinge le tesi fondamentali, quella di un Oswald unico responsabile; la maggioranza è del parere che il rapporto « non abbia detto tutto ». I dubbi, o l'aperto scetticismo, degli interpellati, fanno perno su tre punti: la complessità ed efficienza del meccanismo criminale, che presuppongono un sicario prezzolato, e, infine, i lati oscuri del passato di Oswald. Sono, in effetti, i punti decisivi. E su ognuno di essi, elementi di fatto nuovi, o inediti, giungono quotidianamente a dar ragione agli scettici. Li ritroviamo negli stessi servizi che la stampa italiana ha dedicato in questi giorni all'anniversario. Tra le molte corrispondenze su « Dallas un anno dopo », quella dell'inviato di Epoca, Ricciotti Lazzero, si distingue per un netto rifiuto delle formule convenzionali e degli innocui sentimentalismi.

« A Dallas, chi parla muore » è il titolo del servizio, largamente fondato sulle rivelazioni dell'avvocato Mark Lane, l'ex-deputato democratico di New York, amico di Kennedy, che si è posto l'obiettivo di « trovare la verità, anche se ingrata per il popolo americano ».

E la sorte toccata ad almeno quattro persone coinvolte in qualche modo nella vicenda, mentre altre due hanno evitato di misura la stessa fine.

Chi sono gli scomparsi? La prima è Betty Mooney Mac Donald, una ballerina del locale di Ruby, il cui caso è collegato a quello di Warren Reynolds, uno dei testimoni non ascoltati dell'assassinio dell'agente Tippit. Al pari di Frank Wright, la cui testimonianza fu riferita il mese scorso dal New Leader, Reynolds vide l'uccisore di Tippit ed espose che si trattava di Oswald. Il 23 gennaio scorso, verso mezzanotte, mentre Reynolds, « egli vide due persone con una torcia elettrica benigni incontro. Lo fermarono, e un terzo spuntato dall'ombra gli puntò il fucile alla testa, sparandogli a bruciapelo ».



DALLAS — 22 novembre '63: due passanti si gettano a terra terrorizzati all'assaggio dell'auto di Kennedy lanciata a folle velocità verso l'ospedale.

to a Long Beach, fu ucciso — accidentalmente, secondo la versione ufficiale — da un colpo di pistola sfuggito al figlio dello sceriffo, mentre si trovava nell'ufficio di quest'ultimo. In agosto, Theresa Norton, un'altra spogliarellista di Ruby, una donna che lo conosceva bene, si tolse la vita. Un mese dopo, fu la volta di James Koethe, del Dallas Times Herald: Koethe era riuscito ad entrare in casa di Ruby, scoprendo documenti interessanti; fu strangolato nel suo appartamento.

Uno dei principali testimoni dell'assassinio di Tippit è Helen Louise Markham. Il suo nome figura nel rapporto Warren al centro di deposizioni contraddittorie. L'avvocato Lane ha detto all'inizio di Epoca che, in settembre, due suoi incaricati bussarono alla porta della Markham, ma non furono ricevuti. « La mia vita — disse loro la donna attraverso l'uscio chiuso — è minacciata: la polizia non mi lascia parlare. Andate via ». Per le scale, il figlio della Markham, William, raggiunse i due: lui non aveva paura, ed era pronto a parlare; ma l'arrivo di due auto della polizia interruppe l'incontro.

Il giorno successivo — scrive Epoca — William venne arrestato sotto l'accusa di furto e portato dallo sceriffo. Il ragazzo cercò di scappare e si buttò in strada dalla finestra. Fece un volo di sei metri e si ferì. Anche lui venne portato all'ospedale Parkland; i medici lo guarirono ma ora si trova in prigione.

Ennio Polito

Il «gangster» patriottico

Un cattivo, un filofascista, un estremista — è vero — nel frattempo ha catturato la direzione di un grande partito e non pare nemico disposto a lasciarla. Ma è stato sepolto sotto una valanga di voti. Quale prova migliore della maturità e della saggezza del sistema americano? Tutto è subito tornato al suo posto. Chi ha avuto la sventura di essere palottolato e chi i voti. L'America è un paese così ben congegnato che c'è perfino il pazzo, un po' esibizionista, il quale, pur di farsi notare, un giorno prende il fucile e fa centro proprio sulla testa del presidente che dà fastidio a tanta gente; e c'è perfino il gangster patriottico che due giorni dopo giustifica e giustifica la bocca. Con buona pace del signor Togliatti, come ha detto con molto buon gusto mister Wolgenberg, alla televisione italiana.

Ebbene, se Kennedy fu grande, fu proprio perché non accettò questa immagine degli Stati Uniti. Nessuno di noi vuole sostituirsi alla storia. Sia pure essa a darci un giorno il bilancio meticoloso dei meriti e dei limiti del presidente ucciso. Quello che noi sappiamo è che, se il suo ricordo è rimasto caro nel cuore degli uomini, è proprio perché egli ruppe qualcosa nella routine della politica americana. Fu l'uomo che ebbe il coraggio di dire cose

la Settimana INCOM, Marina ripete quello che è il leit motiv del rapporto Warren: fu Oswald ad uccidere, e fu solo; nessun complotto. Non tornerà più in Russia; è « completamente americanizzata ».

La vecchia Marguerite Oswald, madre dell'ex-marine, è invece dall'altra parte della barricata, e non perché consideri il figlio « santissimo », ma perché è convinta che egli sia stato « il capro espiatorio » di un'organizzazione politica. La signora Oswald prepara un libro di rivelazioni; tra l'altro, intende esibire la fotografia di un uomo che spara vicino al cavalcavia. « Io so di non essere popolare, che la gente non mi dà molto retta e dice tante cose sul mio conto; ma continuerò ad indagare fino al giorno della mia morte ».

Sono in molti coloro che cercano ancora la verità, nella « città incredibile » e le loro ricerche si orientano anche verso gli altri elementi di dubbio segnalati dal sondaggio Harris: il ruolo di Ruby, il passato di Oswald. Il compito non è facile, specialmente per quanto riguarda il gangster del Carousel. « Ruby — ha già scritto Enzo Biagi, in una corrispondenza da Dallas all'Europeo — non è malato, non è pazzo come cercano di dimostrare i suoi difensori... Sono andato alla prigione... E' giorno di visita per i carcerati bianchi, ma Jack resterà nella sua cella, al di là di molti cancelli d'acciaio... Qualcosa di più sul conto di Oswald vuole sapere, per conto di Jacqueline Kennedy, il giornalista William Manchester; in particolare per quanto riguarda l'esperto dell'ex-marine nell'URSS, e forse questa ricerca lo porterà a Mosca. Non si può escludere che ciò porti alla luce nuovi dati sui rapporti tra Oswald e i servizi segreti del suo paese. Un fatto, in ogni modo, è certo: dopo il rapporto Warren, la verità è più lontana, forse irraggiungibile ».